

UNA VOCE FUORI DAL CORO

LA TRAVIATA, MY BROTHERS AND I

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Alberto Peraldo)

DAL PRESSBOOK DEL FILM (2021):

Yohan Manca - Scrittore e regista

Yohan Manca ha cominciato la sua carriera come attore e regista teatrale. A soli 18 anni ha messo in scena “Pourquoi mes frères et moi on est parti...” di Hédi Tillette de Clermont-Tonnerre. La sua collaborazione con questo autore è andata avanti per anni, anche se, nel mentre, Manca ha lavorato anche ad altri progetti, come “Moi, la mort, je l'aime, comme vous aimez la vie” di Mohamed Kacimi. Oltre che a teatro, Manca ha recitato in diversi lungometraggi francesi e spagnoli.

Nel 2012, ha scritto e diretto il suo primo cortometraggio, *Le sac* (con Corinne Masiero), il quale è stato selezionato per diversi festival. Il suo secondo cortometraggio, *Hedi & Sarah*, con Judith Chemla e Thomas Scimeca, tratta il tema delle molestie e ha attirato l'attenzione dei media. È stato nominato come Miglior cortometraggio dal Syndicat de la Critique e ha ricevuto i fondi “Aide après Réalisation” del CNC. Il suo terzo cortometraggio, *Red Star*, con Abel Jafri e Judith Chemla, è stato parte della selezione ufficiale del Festival del Clermont-Ferrand del 2021.

Nel 2020, ha scritto e diretto il suo primo lungometraggio, *La Traviata, My Brothers and I*. Dopo essere stato selezionato per l'Ateliers Premiers Plans ad Angers e aver ottenuto la borsa Beaumarchais-SACD nel 2019, il film ha ricevuto un anticipo sugli incassi prima della produzione. Prodotto da A Single Man, *Una voce fuori dal coro* annovera nel suo cast Maël Rouin-Berrandou, Judith Chemla, Dali Bensalah e Sofian Khammes. Manca sta scrivendo il suo secondo lungometraggio, *Pirate n° 7*, basato sull'opera di Élise Arfi e prodotto da Julien Madon.

Judith Chemla - Attrice e cantante (personaggio: Sarah)

Attrice cinematografica e teatrale, cantante lirica e regista, Judith Chemla si è unita alla Comédie Française nel 2007, coronando la sua carriera nel teatro e nell'opera. Al contempo, ha recitato in diversi film e collaborato con vari registi famosi: Pierre Schöller, Jean-Michel Ribes, Bertrand Tavernier, Pierre Salvadori, Noémie Lvovsky, André Téchiné, Stéphane Brizé, Eric Toledano & Olivier Nakache, Mia Hansen-Løve, ecc. Per il suo ruolo in *Camille redouble* di Noémie Lvovsky è stata nominata al César come Miglior attrice non protagonista e, nel 2013, ha vinto il premio Lumière come Miglior promessa femminile. Nel 2017, è stata nominata al César per *Una vita* di Stéphane Brizé. Oltre che in *Una voce fuori dal coro* di Yohan Manca, è presente sia in *Un hiver en été* di Laëtitia Masson, che nei film di Olivier Dahan (*Simone Veil, le voyage du siècle*) e Yvan Attal (*L'accusa*).

Dali Bensalah - Attore (personaggio: Abel)

Dali Bensalah ha studiato al Cours Florent, al Theatre National de la Colline e al Theatre National de Strasbourg, così come a La Fabrica di Avignone. La sua carriera sul palcoscenico è decollata sotto la guida di Olivier Py. Nel 2017, si è fatto notare grazie alla sua performance nel videoclip di “Territory” dei The Blaze. Nel 2019, il pubblico l'ha conosciuto come uno dei protagonisti della serie *Les Sauvages* di Rebecca Zlotowski (su Canal +). Il suo primo lungometraggio è stato *Interrail* di Carmen Alessandrini e poi si è aggiunto al cast di *L'uomo fedele* di Louis Garrel.

Ha partecipato al film di James Bond *No Time to Die* di Cary Joji Fukunaga, uscito nelle sale nel 2021, ed è tra i personaggi di *Una voce fuori dal coro* di Yohan Manca, *Tropique de la Violence* di Manuel Schapira (con Céline Sallette) e di *La Ligne - La linea invisibile* (con Valeria Bruni Tedeschi) di Ursula Meier.

Sofian Khammes - Attore (personaggio: Mo)

Dopo qualche esperienza in gruppi teatrali amatoriali, Sofian Khammes ha frequentato l'École Supérieure d'Art Dramatique de Paris e il Conservatoire National Supérieur d'Art Dramatique de Paris nel 2009. Nel 2015, ha recitato nel suo primo lungometraggio, *Le convoi* di Frédéric Schoendoerffer e, nello stesso anno, è stato il protagonista di *Chouf* di Karim Dridi, selezionato al festival di Cannes nel 2016. Nel 2017, è stato incluso nella categoria "Rivelazioni" ai César. Nel 2018, Romain Gavras lo ha voluto come suo Putin ne *Il mondo è tuo*, per il quale è stato nominato nella categoria "Rivelazioni" ai César. Nel 2020, ha vinto il premio Valois come Miglior attore per *Un anno con Godot* di Emmanuel Courcol. Ha partecipato a *Lo sciame* di Just Philippot, selezionato alla Settimana internazionale della critica di Cannes nel 2020, ed è tra i personaggi principali di *Una voce fuori dal coro* di Yohan Manca.

Maël Rouin-Berrandou - Attore (personaggio: Nour)

Dopo diversi stage al Cours Florent, Maël Rouin-Berrandou ha vestito i panni di Anas da piccolo (interpretato da adulto da Yacine Belhousse) nel cortometraggio *Killing Hope* di Natacha Grangeon e Julia Retali. Ha recitato in due commedie cinematografiche: *Sogno di una notte di mezza età* di Daniel Auteuil e *Papà per amore* di Noemi Saglio. È comparso in diverse serie e film TV, tra cui *C'era una seconda volta* di Guillaume Nicloux e *La Fin de l'Eté* di Hélène Angel su Arte.

INTERVISTA CON YOHAN MANCA

Com'è stato concepito questo film?

Y. M.: È liberamente ispirato alla pièce teatrale "Pourquoi mes frères et moi on est parti..." di Hédi Tillette de Clermont-Tonnerre, che ho messo in scena e interpretato quando avevo 17 anni.

È composta da quattro monologhi, uno per ogni fratello, e una delle tematiche è l'incontro di uno di loro con l'arte, nonostante non mostri alcuna predisposizione naturale. E proprio questa esperienza mi è molto familiare perché è ciò che io stesso ho vissuto.

È l'unico elemento autobiografico del film o ce ne sono altri?

Y. M.: Ho inserito molti dei miei ricordi d'infanzia nel film. Come il fatto che i quattro fratelli provengano dai quartieri popolari – io, infatti, vengo dal Senna e Marna e da Pantin (Parigi est). Inoltre, ho origini mediterranee, mia madre è spagnola e mio padre è italiano, e volevo parlare proprio di queste origini e dell'immigrazione dai paesi del Mediterraneo.

A cosa pensavi mentre riprendevi questi luoghi? Le tue immagini sono stimolanti e non presentano alcun segno di fatalismo.

Y. M.: Mi sono ispirato al cinema che amo: il cinema italiano di Federico Fellini che eleva e sublima le periferie, creando un contrasto con i loro contesti sociali difficili e bassi. *Le notti di Cabiria*, ad esempio, mostra una Roma diversa, poiché si concentra sui quartieri degradati. È magnifica e crudele. Ho anche guardato a *Brutti, sporchi e cattivi*, in cui Ettore Scola rappresenta il degrado e l'anarchia più totali e atroci con grande poesia. I film rendono le immagini universali, mettono in scena storie organiche e senza tempo. Perciò nel mio film non ci sono telefoni cellulari o dispositivi tecnologici di qualsiasi genere che possano collocare il film in una data epoca storica.

Nessuno utilizza i social network. Il mio scopo era direzionare l'attenzione del pubblico su un tema sempre attuale: l'arte può salvarci.

Come hai modellato i quattro fratelli? Sono diversi dal punto di vista del carattere, dei principi morali e della fisicità.

Y. M.: Volevo che fossero tutti diversi per ricreare ciò che vedo ogni giorno nella mia famiglia e nelle persone intorno a me e che mi fa sorgere la domanda: come è possibile che abbiamo lo stesso sangue e reagiamo in modi così diversi? Inoltre, a rischio di sembrare megalomane, e leggermente schizofrenico, volevo affrontare i diversi aspetti del mio carattere a diverse età: da piccolo, da adolescente, da giovane adulto, ecc. Ad esempio, la malizia e l'irascibilità di fronte a ogni minima cosa dei ragazzi che si credono già adulti, o i loro atteggiamenti burberi e spavalди. Ovviamente, ho esagerato tutte queste caratteristiche.

“Atteggiamenti burberi e spavaldi”, il fratello maggiore è così.

Y. M.: Una volta, l'attore Jean-Louis Trintignant ha detto che le certezze sono pericolose. E io sono d'accordissimo. Il fratello maggiore, Abel (interpretato da Dali Bensalah) ha tante certezze, ma ha anche un lato vulnerabile, sensibile e affettuoso. Ha bisogno delle sue certezze per non crollare, ma queste lo divorano dentro. Non riesce a farne a meno, perché è ciò che i suoi fratelli si aspettano da lui. È una figura paterna e proprio per questo, durante le riprese, Dali e io abbiamo deciso di esagerare questo aspetto. Il suo personaggio dice a sé stesso: “Sono all'altezza del ruolo”. Invece è troppo giovane, troppo debole e troppo inesperto per essere il patriarca della famiglia. Nonostante la sua apparente semplicità, potrebbe essere uno dei personaggi più complessi del film. Dali Bensalah (che avevo visto in un frammento del videoclip di “Territory” dei The Blaze) riesce a trovare un buon compromesso tra l'idea di “uomo” (grazie alla sua statura) e qualcosa di più vulnerabile (grazie ai suoi sguardi e le sue espressioni).

Mo, il secondo fratello, è totalmente diverso...

Y. M.: Mo, così come Nour, ha una grande sensibilità artistica, ma, soprattutto, sa come usare il senso dell'umorismo per stemperare ogni situazione. I suoi virtuosismi sono moderni e piacevoli. Ho scritto il ruolo per Sofian Khammes, che avevo già ingaggiato per diversi miei cortometraggi. È un attore geniale e poliedrico. Nel film veste perfettamente i panni del tipico italiano spaccone, ma con leggerezza. Si libera di tutte le aspettative altrui e sostiene tutti gli altri con la sua energia impudente, pur covando dentro di sé un dolore profondo. Per natura, ride di tutto e fa ridere gli altri anche nelle situazioni peggiori.

Il terzo fratello, Hédi, rappresenta tutto ciò che non può essere controllato.

Y. M.: Hédi è un personaggio imprevedibile, ha sbalzi di umore ingestibili (a volte stupidi, a volte commoventi) e rappresenta appieno l'abitante medio dei quartieri popolari che non riesce a vedere un futuro. Tutte le sue emozioni sono profonde. Inconsciamente, a volte sfocia nella perdizione e nell'odio più puro. Davanti al pericolo o alle forze dell'ordine, reagisce come di fronte a una sfida: come se dovesse sacrificarsi e nulla avesse senso. Nonostante questo fosse il suo primo lungometraggio, Moncef Farfar ha capito perfettamente il personaggio e l'ha interpretato in modo “animalesco”, senza l'intenzione o la necessità di spiegarsi.

Parliamo ora dell'ultimo fratello, il più giovane: Nour, il nostro protagonista. Come si distingue dagli altri tre?

Y. M.: All'inizio credevo che avrei dovuto far recitare un giovane cantante oppure far doppiare un giovane attore se non avesse saputo cantare. Alla fine, ho scelto l'attore e la fortuna ha voluto che Maël Rouin-Berrandou fosse intonatissimo, quindi gli abbiamo fatto prendere lezioni di canto da Dominique Moaty, insegnante specializzata in cantanti di età preadolescenziale che stanno

cambiando voce. Nour è un personaggio particolare: passa quasi tutto il tempo a osservare cose e persone. È un testimone e un osservatore intelligente. Volevo un attore che risultasse “naturale”, un vero personaggio che trasmettesse molto, facendo poco, qualcuno che non avesse troppe paure o inibizioni e non avesse remore a mettersi a nudo. Durante il casting ho chiesto a ogni candidato di raccontarmi una storia inventata. E ho subito notato che Maël era molto a suo agio a mentire. Mi ha raccontato questa storia improbabile di un giro in Quad con suo padre, il quale, a un certo punto, gli ha dato una bottiglietta d’acqua e l’ha abbandonato nel bel mezzo del deserto, dove ha incontrato i Tuareg e un uomo con un dente solo. Il suo racconto è stato così divertente e vivace che ho capito di aver trovato Nour.

Parliamo della vocazione artistica di questo giovanissimo personaggio. Perché ci tieni così tanto al tema?

Y. M.: Mio padre vende i biglietti per le giostre e anche io volevo lavorare nel campo delle vendite. Mi piace parlare con la gente, volevo guadagnare ed entrare nel giro. Ho preso un diploma professionale per farlo ma, al contempo, ho scoperto la recitazione grazie a uno dei miei professori. Così ho conosciuto l’arte e mi sono dovuto confrontare con la stessa scelta di Nour: buttarmi nella carriera artistica nonostante il mio talento fosse un altro.

Che significato ha per te il rapporto tra Nour e la musica?

Y. M.: Adoro quelli che io chiamo “i fossili di famiglia”, cioè tutti i segreti e i misteri che le famiglie hanno. Ad esempio, ho scoperto molto tardi che mio nonno suonava la chitarra. Da quel momento in poi, l’ho guardato con occhi diversi. Sapere che i tuoi genitori o antenati avevano una sensibilità artistica non è una cosa da poco. I resti del passato sono una tematica che si è imposta per forza di cose mentre scrivevo la sceneggiatura. Anche la famiglia di Nour ha un passato nella musica: lui è cresciuto immerso nella musica e vuole rendergli onore. La sua è una storia sia musicale che geografica: suo padre era italiano e cantava alla madre delle canzoni italiane, probabilmente per dimostrarle che avrebbe potuto essere un tenore eccellente. Questa sensibilità artistica di cui Nour si appropria mi ha permesso di pensare ai miei parenti che non hanno sviluppato un proprio talento e che forse erano frustrati per quel motivo. Ed è proprio questo aspetto che spinge Nour a inseguire il suo obiettivo e raggiungerlo, cosa che suo padre non ha saputo, o potuto, fare.

Perché hai scelto l’opera come forma artistica del film?

Y. M.: Innanzitutto mi sono infatuato di un’aria de “L’elisir d’amore” di Gaetano Donizetti intitolata “Una furtiva lacrima”. Poi, qualche anno dopo, ho incontrato Judith Chemla, l’attrice che interpreta Sarah, l’insegnante di canto del film. Non sapevo niente dell’opera, ma quando ho sentito Judith cantare “La Traviata” mi sono innamorato. Quando ho deciso quale fosse la vocazione di Nour, ho pensato subito all’opera, mi è sembrata una scelta ovvia e interessante. Il teatro e la recitazione erano troppo vecchia scuola, il cinema non era abbastanza in contrasto con l’universo di Nour, e la danza era già stata usata da Stephen Daldry in *Billy Elliot*. Quindi ho optato per l’opera. Ho pensato fosse una bella idea quella di combinare l’arte, campo spesso considerato elitario, con un’ambientazione popolare, e ho capito di essere sulla strada giusta quando un produttore ha reagito al progetto dicendo: «*L’opera non c’entra niente con i quartieri popolari!*». Ma, semplicemente, non è vero!

Come hai elaborato il suono di questo musical?

Y. M.: Ci ho pensato già in fase di stesura del copione. Volevo che la gente potesse ascoltare il film e capirlo anche senza immagini. Quando i fratelli camminano per il quartiere, sono circondati da un universo di suoni. Io ho dei ricordi ben precisi dei rumori dei quartieri in cui ho vissuto e quei suoni mi hanno segnato. Questo è l’unico aspetto documentale del film.

Ci sono tanti personaggi maschili affiancati da un personaggio femminile, l'insegnante di canto, che ricopre un ruolo fondamentale. Cosa rappresenta?

Y. M.: Il suo significato cambia con lo svilupparsi della trama. In principio, simboleggia l'incontro naturale e gioioso di Nour con il canto. Poi diventa un vero pilastro nella sua vita. Lui ritrova in lei quell'amore e quella tenerezza materna che non ha più: è lei a prenderlo per mano e ad accompagnarlo lungo un nuovo percorso. Con il personaggio di Sarah, volevo rendere onore a tutte quelle persone che, ogni giorno, si battono per aiutare gli altri a scoprire le proprie passioni, non solo nei quartieri più poveri, ma anche nelle campagne remote, dove non ci sono teatri o cinema.

RECENSIONI:

“Una voce fuori dal coro, di Yohan Manca”

(Di Federico Rizzo)

Presentato a Cannes 2021 nella sezione “Un Certain Regard”, *Una voce fuori dal coro* racconta la storia di Nour, un ragazzo di quattordici anni di origine italiana e algerina che vive con i suoi tre fratelli in una località della Costa Azzurra francese. Da quando hanno perso il padre, i quattro sono costretti ad arrangiarsi con vari lavori poco leciti e rispettabili per contribuire all'economia familiare e alla cura della madre malata. Il giovane Nour ha già in mente di lasciare la scuola e trovare un'occupazione più “produttiva”, finché non incontra Sarah, l'insegnante di canto che riesce a risvegliare in lui l'amore travolgente per la musica lirica che aveva ereditato dal padre. Per Nour, la passione per la musica e in particolare per la voce di Luciano Pavarotti in “La Traviata” sono la prima vera occasione di aprirsi ad un mondo diverso da quello in cui è cresciuto con i suoi fratelli. Il contrasto tra l'influenza dell'insegnante e quella dei tre fratelli darà modo alla famiglia di rimettere in discussione equilibri e prese di posizione ormai sorpassate.

Per il suo lungometraggio d'esordio, il regista Yohan Manca ha preso spunto da un'opera teatrale di Hédi Tillette de Clermont-Tonnerre e l'ha arricchita con ricordi personali della propria infanzia. Ad un primo sguardo superficiale, *Una voce fuori dal coro* potrebbe sembrare solo l'ennesima classica storia di riscatto sociale di un ragazzo che riesce ad affacciarsi ad un mondo diverso dal suo, un po' come il britannico *Billy Elliot*. Ma in profondità c'è altro, c'è il racconto drammatico di una famiglia di emigrati algerini arrivata molti anni prima con una nave al porto di Sète, in Costa Azzurra. Prima la morte del padre e poi la grave malattia della madre hanno lasciato i quattro fratelli soli con i loro problemi economici, ognuno di loro ha dovuto imparare a sopravvivere per conto proprio in un mondo duro e spietato. Abel è il capofamiglia, Mo il più frivolo, mentre Hèdi è la testa calda. L'atmosfera a casa è sempre tesa, Abel ha i nervi a fior di pelle e sembra che possa esplodere da un momento all'altro e prendersela con qualcuno dei fratelli più piccoli. La verità è che i ragazzi hanno un legame forte, quasi morboso, hanno bisogno della loro madre e non sono affatto pronti a lasciarla andare. La disperazione si legge nei loro occhi e traspare dal loro comportamento, ma solo Nour impara ad esprimersi e a esternare i propri sentimenti con il potere della musica. «*Tu credi di lasciare il quartiere ma quello ti resta sempre addosso*», spiega Mo al fratello più piccolo, chissà che il canto non possa essere una via di uscita da quell'ambiente così complicato.

Nour si appassiona alla lirica grazie al padre, il quale era solito corteggiare la madre cantando “La Traviata”, ma si avvicina al canto solo per un incontro casuale. Nell'ambito dei servizi sociali per la comunità, il ragazzo si trova a dipingere il corridoio della sua scuola durante la pausa estiva. Da una delle classi sente arrivare la voce solenne di Luciano Pavarotti e decide così di dare una sbirciata dalla finestra più in alto, un po' come il giovane Noodles di *C'era una volta in America* decide di spiare Deborah durante le prove di danza. Non è solo la semplice curiosità per un mondo altro ad accomunare Nour e Noodles, ma la voglia di entrare in contatto con un aspetto diverso della propria natura, un lato “femminile” e sensibile che sembra essere proibito nel loro ambiente.

A casa di Nour si respira una mascolinità primordiale quasi animale, i fratelli sono sempre a petto nudo e si ringhiano contro violentemente, non c'è alcuno spazio per attività inutili come il canto. In quella classe al femminile e con l'insegnante Sarah, Nour si sente protetto e quindi libero di esplorare finalmente se stesso. Non mancheranno gli scontri, ovviamente. Sarah è pur sempre una sofisticata donna borghese di città che non ha idea dell'esistenza difficile del ragazzo, e Nour non esiterà a farglielo presente. In momenti come questo la relazione tra insegnante e studente può ricordare vagamente quella di *Io speriamo che me la cavo* di Lina Wertmüller, ma forse è solo la deformazione di uno spettatore italiano. In ogni caso, il canto diventa per Nour un mezzo fondamentale per riuscire ad esprimersi, ma in realtà c'è una sola persona per cui decide di cantare, sua madre. Sarah gli ripete di «*cantare sempre per qualcuno*», in questo modo il ragazzo si sostituisce idealmente al padre (emiliano come il suo idolo Pavarotti) per dedicare l'aria “Una furtiva lagrima” alla madre costretta a letto. La sua voce esiste solo in funzione della madre, ma un giorno sarà costretto a trovare il modo di cantare anche in sua assenza.

Una voce fuori dal coro è un inno alla gioia di vivere e di cantare, alterna attimi molto emozionanti a sequenze di spietata umanità. La fotografia di Marco Graziaplena enfatizza molto bene la netta differenza tra i diversi ambienti in cui gravita Nour, come la spiaggia soleggiata, la casa più contrastata e l'aula rossastra in cui Sarah tiene le lezioni di canto. Manca trova il modo di caratterizzare attentamente ognuno dei personaggi sfruttando i volti e l'intensità degli sguardi, tra tutti brilla la spontaneità del piccolo Maël Rouin Berrandou e l'energia di Dali Bensalah, che dopo *Athena* e *No Time to Die* si conferma uno dei nomi più interessanti del panorama europeo.

Un aspetto apprezzabile del film riguarda la rappresentazione del quartiere popolare, senza patetismi e drammi ingiustificati ma con il giusto realismo. Tutto ciò consente di sorvolare su alcune ingenuità di sceneggiatura e su una certa ridondanza riguardo gli aspetti emotivi, aggravate dai troppi finali decisamente non necessari.

Una voce fuori dal coro è un'opera prima poco originale ma molto promettente che riesce a superare i cliché del genere emozionando con un racconto famigliare dalla sincerità disarmante.

(Federico Rizzo, *Sentierisvaggi.it*, 22 novembre 2022)

“Un vivido affresco familiare con un piccolo e indimenticabile protagonista”

(Di Tommaso Tocci)

Nour ha quattordici anni ed è l'ultimo di quattro fratelli, tutti più grandi di lui e dalle personalità focose, irascibili, mutevoli. I quattro sono abituati a fare famiglia tra loro, da quando il padre è morto e la madre è in coma. I fratelli più grandi si arrangiano tra vari lavori, e con l'inizio dell'estate anche Nour viene coinvolto per contribuire all'economia familiare e alla cura della madre malata. Ma un giorno incontra Sarah, un'insegnante di canto che lo coinvolge nel suo corso. Per Nour è l'occasione di scoprire una passione innata che gli viene dai genitori, e per aprirsi a un mondo diverso da quello in cui è cresciuto.

L'opera e il canto di Pavarotti rappresentano la chiave di crescita per un adolescente intrappolato in un contesto difficile, ben evocato dal vivido affresco familiare di un regista francese all'esordio. Yohan Manca adatta per lo schermo del materiale teatrale, tradendo però la dimensione da palcoscenico e privilegiando invece le riprese in esterno, curiose e sempre in movimento come ben si addice all'estate delle “grandes vacances” che sta per iniziare.

Il contesto è quello di Sète, cittadina francese della Costa azzurra dal famoso porto e dall'anima vacanziera. Spesso ritratta sul grande schermo, prima da Agnès Varda, poi ultimamente in modo memorabile da Abdellatif Kechiche, che ne ha fatto un indelebile protagonista dei due epici capitoli di *Mektoub, my love*.

Una voce fuori dal coro non può che esistere all'ombra di quelle opere-mondo, un'ammissione che è evidente anche dal coinvolgimento del medesimo direttore della fotografia, il bravissimo italiano Marco Graziaplena. La sua cinepresa coglie una Sète col sole sempre di taglio, oppure tinta di

rossastro attraverso le tende dell'aula in cui Sarah addestra gli allievi al bel canto. È un mondo duro ma anche scanzonato, proprio come le anime dei tre fratelli maggiori: Abel, il più serio, Mo, il più leggero. E poi c'è Hédi, anima perennemente "contro". Nour li guarda tutti dal muretto, ancora escluso dalle virili e animate partite di calcio sulla spiaggia.

Pur nelle sue linee narrative convenzionali, con le tensioni tra i fratelli su come trovare i soldi per andare avanti, una mascolinità rigida da navigare e l'idea di un mondo dalle prospettive limitate che ammette solo la possibilità di andarsene o soccombere, il bel film di Manca trova il tempo di tratteggiare con sentimento ogni personaggio, e di sfruttare come si deve lo straordinario volto del piccolo Maël Rouin-Berrandou. Nour è una miniera d'oro sia come controcampo comico nei momenti più allegri che come punto focale nel canto, risorsa che viene prevedibilmente presa in giro da tutti all'inizio, ma che finisce per diventare il collante della famiglia, grazie ai ricordi di un papà italiano che, imitando Pavarotti, corteggiava la mamma.

(Tommaso Tocci, *Mymovies.it*, luglio 2021)